

La guerra civile jugoslava arriva ai confini dell'Italia. L'aviazione federale distrugge l'aeroporto di Orsera. Un morto e diversi feriti

Bombardamenti anche in Slavonia e in Dalmazia mentre il Montenegro, ultima repubblica fedele alla Serbia, chiederà di diventare indipendente

Caccia di Belgrado attaccano l'Istria

Cacciabombardieri dell'aviazione federale distruggono l'aeroporto turistico di Orsera in Istria. Un morto e diversi feriti. Da ieri decretato l'oscuramento in tutta la penisola.

DAL NOSTRO INVIATO GIUSEPPE MUSLIN

LUBIANA. L'allarme aereo è scattato ieri prima delle 13 in tutta l'Istria. Aerei federali si stavano avvicinando alla penisola dalla base di Bihać in Bosnia-Erzegovina.

Un volantino dell'estrema destra, diffuso in tutta la penisola, a cura del partito del diritto, che si ispira agli ustascia di Ante Pavelic, accusa di tradimento italiani, sloveni e la Dieta democratica istriana, movimento che si batte per l'autonomia della regione.

L'aviazione federale peraltro ieri ha registrato un massiccio di attività attaccando località della Slavonia, Banja, Luka e Dalmazia. Osijek, il capoluogo della Slavonia, ancora ieri non è stato risparmiato alla furia della guerra.

Secondo il comandante croato di Fiume la "rappresaglia" federale era attesa dopo il ritiro di tutte le unità dell'armata. Fatto è che l'aviazione federale adesso ha colpito un obiettivo civile di scarso interesse con il preciso intento di dimostrare la propria superiorità e soprattutto per avvertire che i conti non sono ancora del tutto chiusi nonostante l'imminente riconoscimento internazionale della Croazia.

L'Istria a due passi dal confine italiano rischia in questo modo di essere coinvolta in una guerra che finora era riuscita a tenere lontana, tanto da essere accusata di attendismo non peggio, da quanti dimenticano che proprio in questa "retrovità" hanno trovato ospitalità oltre 85 mila profughi

guiti dalle forze croate che la settimana scorsa sono riuscite a riconquistare diverse località perdute. C'è peraltro da ricordare che, nonostante questa ripresa bellica, le repubbliche della ex Jugoslavia marciano a pieno ritmo verso l'indipendenza preparandosi al riconoscimento del 15 gennaio prossimo.

Slobodan Milosevic rischierbe di essere privata di quello che finora è stato l'unico suo alleato. La strada per l'indipendenza, per quanto possa apparire breve, per la Bosnia rischia però di diventare ardua. Il governo di Sarajevo ha già deciso con 13 voti a favore e otto contrari (quelli dei serbi) di chiedere il riconoscimento formale dell'indipendenza. E a tarda sera si è appreso che l'assemblea del popolo serbo ha deciso di costituire una repubblica indipendente, staccandosi quindi dalla Bosnia.

Il ministro degli Esteri in Slovenia per spiegare le condizioni Cee

De Michelis: «Il riconoscimento non è automatico»

DALLA NOSTRA INVIATA ROSSELLA RIBERT

LUBIANA. Il riconoscimento è dietro l'angolo, ma non è automatico. L'Europa ha dettato delle condizioni, senza le quali nessuna repubblica dell'ex Jugoslavia potrà fare il suo ingresso nella Casa europea.

alla Croazia come alle altre repubbliche, che una delle condizioni imprescindibili per il riconoscimento è il rispetto del cessate il fuoco. Nemmeno la Germania potrà mantenere il riconoscimento se questa condizione verrà violata.



Gianni De Michelis con il presidente sloveno Milan Kucan a Lubiana

mento segni la fine dell'embarco sulle armi. Su questo la Cee è stata chiara. Il conto alla rovescia per il riconoscimento ufficiale è partito. Il tempo che separa le singole repubbliche dell'ex Jugoslavia dal fatidico 15 gennaio, va utilizzato per realizzare le condizioni dettate dall'Europa nella sua Carta di principi.

Carrington non siano vani e possano decollare sia la conferenza di pace che l'invio dei caschi blu. Secondo: ottenere il più ampio riconoscimento internazionale per favorire l'integrazione dei nuovi Stati. L'impegno del Dodici a riconoscere le repubbliche indipendenti che ne faranno richiesta entro il 23 dicembre è stato un fatto importante.

la cooperazione europea si troveranno riuniti il 30 e 31 gennaio. Un'assise importante potrebbe aprire le porte alle nuove repubbliche. La posizione dell'Europa tirerà dietro anche gli Usa, commenta ottimista De Michelis. Il processo scelto dai Dodici è forse più lungo ma invertevole e solido, ha detto De Michelis ai dirigenti sloveni prima di andare al congresso del partito democratico e annunciare tra gli applausi che l'Italia riconoscerà Lubiana il 15 gennaio.

Conclusa ieri la storica conferenza di Johannesburg De Klerk e Mandela delineano i caratteri del nuovo Sudafrica

Si è conclusa ieri a Johannesburg la Conferenza per un Sudafrica democratico. Le 19 delegazioni presenti hanno approvato un'impegnativa «Dichiarazione d'intenti» che getta le basi per il superamento definitivo del regime segregazionista.

dei lavori della Conferenza per un Sudafrica democratico (Codesa), pur dichiarandosi molto soddisfatto dei risultati conseguiti, ha ribadito la richiesta del mantenimento delle sanzioni internazionali contro Pretoria.

«periodo di transizione» che si chiuderà con il varo della nuova carta costituzionale, presibilmente con le elezioni del 1994. Ma è proprio il futuro delle «homelands», insieme alla tenace resistenza al cambiamento dell'estrema destra bianca, a configurarsi come il maggiore ostacolo sul cammino del nuovo Sudafrica.



Stretta di mano tra De Klerk e Mandela durante la Conferenza per il Sudafrica democratico

JOHANNESBURG. Il nuovo Sudafrica, il Sudafrica del «post-apartheid» ha cominciato a prendere forma ieri, al World Trade Centre di Johannesburg. Con l'impegno a promuovere l'armoniosa collaborazione avviata e l'eguaglianza dei diritti di tutti i sudafricani.

«Dichiarazione d'intenti» elaborata nelle assise di Johannesburg, infatti, non è stata sottoscritta dal Partito conservatore a dominanza zulu «Inkatha freedom party» (Ifp), il cui leader Mangosuthu Buthezezi non si è presentato a Johannesburg.

ranza delle autonomie etniche. Da qui la minaccia di Buthezezi di chiamare fuori dal processo negoziale «il combattente popolo zulu». Sottovalutare il pronunciamento del leader dell'Inkatha sarebbe davvero un grave errore politico.

Partito democratico del «liberale» bianco Zach De Beer, dai partiti meticcii ed indiani e dai rappresentanti delle «homeland indipendenti» Transkel, Ciskei e Venda. «C'è impegno a dar vita a un nuovo Sudafrica unito, libero dall'apartheid e da altre forme di discriminazione o dominazione e basato sull'equità, la giustizia e il suffragio universale, senza distinzione di razza, colore, religione o sesso: con queste af-

fermazioni si apre la «Dichiarazione d'intenti». E tutto ciò da realizzare attraverso un processo di riforma costituzionale «pacifico e senza violenza». Sono parole, certo, tutte ancora da tradurre in atti politici concreti. Ma sono parole straordinarie in un paese in cui sino a poco tempo fa dominava su tutto il linguaggio dell'arroganza razziale e dell'arbitrio di chi si sentiva «superiore» per il colore della propria pelle.

Il Partito democratico del progresso (Ddp), principale forza dello schieramento antigovernativo, ha ottenuto soltanto il 24% dei voti, molto meno di quel 30% conseguito in elezioni parziali due anni fa. Il Kuomintang invece ha fatto il pieno, con il 70% dei consensi.

Si volta pagina, ma la nuova storia è tutta da scrivere

La Conferenza per un Sudafrica democratico sancisce la morte dell'apartheid: i neri potranno votare ma restano molte domande sulle basi della neo-democrazia

MARCELLA EMILIANI

La storia recente del Sudafrica, per lo meno sulle pubbliche gazette, è stata più volte paragonata - coi dovuti distinguo - a quella dell'ormai defunta Unione Sovietica. Il presidente sudafricano De Klerk in persona è stato spesso dipinto come un Gorbaciov in versione australe africana per i colpi di maglio che, imperterriti e ostinato, ha saputo portare al monolite apparatamente incrollabile dell'apartheid: nel giro di appena due anni ha

eliminato le leggi su cui si reggeva dal 1948 il «razzismo di Stato», ha richiamato sulla scena politica il nemico numero uno dei bianchi sudafricani, il Congresso nazionale africano, fuorilegge da 30 anni, ha fatto uscire di prigione Nelson Mandela, l'ultimo mito di un ideale di libertà a livello planetario, e venerdì scorso ha inaugurato quella Conferenza per un Sudafrica democratico che con le sue stesse parole, dovrebbe aprire ai neri le porte del go-

verno del paese. Con una coincidenza straordinaria, sulla carta morivano assieme l'Unione Sovietica e il Sudafrica dell'apartheid. Ma coi paragoni o i paralleli smi finiamo qui, anche se i popoli di quello che fu il puzzle sovietico e quelli che ancora discutono del loro avvenire in Sudafrica forse avranno davanti a sé problemi simili da risolvere, in un futuro neanche tanto lontano.

Sudafrica. Ma sono simboli forti quelli che da Johannesburg vanno ad ipotizzare il futuro del paese. Innanzitutto, nella gloriata di apertura dell'evento, 16 dei 19 partiti presenti hanno sottoscritto una Dichiarazione di intenti in cui si impegnano a «creare un Sudafrica unito, una sola nazione con un'unica cittadinanza» con l'unico obiettivo di garantire la libertà, l'eguaglianza e la sicurezza senza distinzioni di razza di colore, di sesso o religione, e un paese liberato dall'apartheid e da tutte le altre forme di oppressione». Vi si parla ancora di «valori democratici», di dignità e diritti individuali e dell'impegno a redigere una nuova Costituzione in grado di garantire tali principi. Bisogna risalire fino al 26 giugno del 1955 per leggere nella Carta della Libertà lo stesso impegno democratico sottoscritto in Sudafrica da bianchi e non, oltre-

ché meticcii e asiatici. Ma la Carta della Libertà è stata fino ad oggi solo una bandiera di opposizione, di resistenza al regime dell'apartheid. Da venerdì scorso lo spirito che l'avveva ispirata ha saputo nutrire i nemici di ieri, il governo e le opposizioni, in un arco di forze rappresentate assolutamente inedito per il Sudafrica e per l'intero continente africano. È un passo gigantesco, inimmaginabile fino a due anni fa che tuttavia non basta, da solo, a creare il tanto sospirato Sudafrica democratico. Se infatti oggi è ormai certo che i neri avranno presto il diritto di voto ed entreranno a far parte di un governo e di un Parlamento, rimangono senza risposta interrogativi cruciali: quale governo, quale parlamento innanzitutto.

Parlamento ad hoc per i neri che andrebbe ad aggiungersi ai già esistenti parlamenti bianco, meticcio e asiatico. Parallelamente i neri avrebbero accesso ad un governo di transizione che avrebbe l'incarico di redigere una bozza costituzionale nuova da sottoporre poi, con referendum, all'elettorato. L'anc in merito è di tutt'altro avviso. La transizione deve essere gestita da un governo di unità nazionale e non dall'attuale, «allargato» ad altre forze politiche. L'attuale governo dunque deve dimettersi e quello di unità nazionale preparare vere e proprie elezioni a suffragio universale per un'Assemblea costituente, cui ovviamente sarà demandato il compito di redigere la nuova bozza costituzionale che non dovrebbe più essere sottoposta al giudizio dell'elettorato. La questione è seria perché se dovesse passare l'opzione de-

Klerk i bianchi manterrebbero un potere abnorme rispetto alla forza del loro gruppo razziale (5 milioni contro i 28 dei neri), peso e potere che l'anc e Mandela non sono disposti a lasciar loro. Il loro concetto di democrazia è basato sul principio maggioritario oltreché sul suffragio universale. Ecco perché l'anc si batte anche per un Sudafrica «unito» e non, come si fa baluginare da parte bianca, per uno Stato federale formato - ancora si dice - da 9 regioni dove in pratica i bianchi potrebbero «roccarsi» in «riserve» tutte loro e mantenere, a livello centrale, una forza ancora una volta non giustificata dai numeri. La posta in gioco ovviamente non è solo politica, etnica e razziale: è economica visto che i neri non ritengono di dover più essere lo strumento passivo di una potenza industriale qual è il Sudafrica

Israeliani e palestinesi d'accordo sull'agenda dei negoziati bilaterali

Un sì per Bush Shamir: «Saremo il 7 a Washington»

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

Il tenue filo del negoziato sul Medio Oriente non è stato reciso. Nonostante gli scarsi risultati ottenuti nel primo round dei colloqui bilaterali arabo-israeliani, le trattative proseguiranno il 7 gennaio in terra statunitense. L'imprimatur ufficiale è venuto ieri dal portavoce della delegazione dello Stato ebraico, Benjamin Netanyahu. «Puntiamo ancora a proseguire il negoziato di pace in Medio Oriente», ha affermato Netanyahu - ma non ci opporremo se l'amministrazione americana proporrà nuovamente Washington come sede dei colloqui. L'eminenza grigia di Shamir ha inoltre espresso una «valutazione ufficiale» sull'andamento delle trattative: «Non siamo delusi perché le nostre aspettative erano realistiche», ha dichiarato a Radio Gerusalemme Netanyahu. «Gli arabi si stanno abituando all'idea di dover negoziare con Israele e non con gli Stati Uniti è questo è già un progresso». Ma la notizia più significativa sul piano diplomatico viene da Amman, dove la delegazione palestinese di ritorno da Washington ha tenuto ieri una conferenza stampa: «Non vi è alcuna modifica nella data e nel luogo dei negoziati multilaterali», ha rivelato il portavoce palestinese, Hanan Ashrawi. «Essi si terranno a Mosca il 28 e 29 gennaio. Il presidente russo Boris Eltsin è impegnato col segretario di Stato americano James Baker a sostenere sino in fondo il processo di pace. Un impegno, quello di Eltsin, di grande significato politico; perché nel «marasma meridionale» una cosa appare certa: nessuna soluzione globale del conflitto arabo-israeliano potrà determinarsi senza il pieno accordo tra gli Usa e il «gigante russo». L'agenda diplomatica meridionale non ha dunque subito modifiche, e questo è un bene. Ma sul tappeto rimangono ancora i tanti contenziosi accumulatisi in quarant'anni di

Taiwan vota Kuomintang Il partito di governo vince le prime elezioni libere Ai democratici solo il 24%

TAIPEI. Non ha giovato ai suoi promotori la piattaforma indipendentista, su cui l'opposizione taiwanese aveva imposto la propria campagna elettorale. I cittadini di quella che gli europei un tempo chiamavano Formosa, hanno riversato i loro consensi sul partito di governo, il Kuomintang.

Il Partito democratico del progresso (Ddp), principale forza dello schieramento antigovernativo, ha ottenuto soltanto il 24% dei voti, molto meno di quel 30% conseguito in elezioni parziali due anni fa. Il Kuomintang invece ha fatto il pieno, con il 70% dei consensi.

Sono state rispettate insomma le previsioni di molti osservatori, secondo cui la popolazione di Taiwan avrebbe reagito con paura all'idea che un voto pro-indipendentista potesse provocare ritorsioni da parte delle autorità di Pechino. Lu Yali, professore di scienze politiche all'università nazionale di Taipei, afferma che il Ddp «ha spaventato i suoi potenziali elettori».

Forse l'accento messo dai demoprogressisti sulla questione dell'indipendenza è stato eccessivo, forse hanno posto con troppa immediatezza l'esigenza di rinunciare definitivamente alla pretesa di imporre all'immenso territorio continentale il regime vigente nella loro piccola isola.

Ma è indubbio che la questione da loro sollevata è ormai attuale: Taiwan dovrà prima o poi prendere atto della realtà, ed accettare di essere soltanto Taiwan. Naturalmente questa non può essere una scelta unilaterale. La Repubblica popolare cinese dovrebbe a sua volta mettere da parte i programmi, mai ufficialmente abbandonati, di rovesciare il governo di Taipei e inglobare l'isola come parte del pro-

prio territorio nazionale. L'affluenza alle urne non è stata elevatissima. Ai seggi è andato poco più del sessantotto per cento dei tredici milioni di cittadini che ne avevano diritto. Le scelte degli elettori hanno privilegiato i due partiti maggiori. Degli altri quindici in lizza, probabilmente saranno solo due ad entrare in Parlamento, il socialdemocratico e l'Alleanza apartitica. Ma avendo ottenuto ciascuno poco più del due per cento, non potranno che dividersi le briciole. Al Kuomintang spettano infatti 254 deputati, al Pdp 66, e saranno solo 5 in tutto i seggi occupati dai «rappresentanti degli altri gruppi».